

**Francesco Aqueci**

**L'AUSTERITÀ E I PROBLEMI DELL'ACCUMULAZIONE  
CAPITALISTICA IN UNA RECENTE RICOSTRUZIONE STORICA**

**AUSTERITY AND THE PROBLEMS OF CAPITALIST  
ACCUMULATION IN A RECENT HISTORICAL RECONSTRUCTION**

**SINTESI.** Le attuali politiche neoliberistiche e le tensioni imperialistiche che da esse derivano hanno la loro origine nell'austerità, della quale Clara Mattei in un suo recente libro fornisce una ricostruzione storica di cui qui si presentano le linee generali, colmando qualche lacuna in essa presente.

**PAROLE CHIAVE:** Austerità. Fascismo. Neoliberismo. Imperialismo. Economia pura. Pareto.

**ABSTRACT.** The current neoliberal policies and the imperialist tensions that derive from them have their origins in austerity, of which Clara Mattei, in a recent book of hers, provides a historical reconstruction whose general lines are presented here together with the filling some gaps present in it.

**KEYWORDS:** Austerity. Fascism. Neoliberalism. Imperialism. Pure economics. Pareto.

Il 23 aprile 2024 il Parlamento europeo ha approvato il nuovo Patto di stabilità, che fissa i nuovi meccanismi di riduzione del disavanzo e del debito degli Stati membri. I paesi con un debito superiore tra il 60% e il 90% del PIL dovranno ridurlo dello 0,5% annuo, quelli il cui debito è superiore al 90% saranno tenuti a

ridurlo in media dell'1% all'anno<sup>1</sup>. Al di là dei tecnicismi, ciò significa che le norme di bilancio dell'UE, sospese durante la pandemia di COVID-19 per rendere possibili le spese necessarie a combatterla, sono state riprese e rafforzate. L'Italia ha creduto di potersi tirare fuori astenendosi o votando contro in tutte le sue componenti di maggioranza e di opposizione. Ma questo improvvisato governo di unità nazionale all'estero è solo il risultato occasionale della convergenza di opposti intenti, che fornisce una tregua all'attuale quadro politico ma lascia ai prossimi governi l'onere di sottostare ai nuovi criteri<sup>2</sup>. Non sono queste astuzie italiche che qui però debbono interessarci. Quel che importa, invece, è che con il ritorno in scena del debito si riconosca implicitamente che esso è una costruzione artificiale del tutto avulsa dal buon andamento economico. Un evento straordinario come la pandemia ha mostrato, infatti, che si possono violare i vincoli di bilancio senza per questo terremotare l'economia. Il debito e i suoi tecnicismi sono apparsi così in tutta evidenza non come fatti economici oggettivi, ma come le articolazioni di un'ideologia che ha una logica sua propria rispetto al

---

<sup>1</sup> *Patto di stabilità: i deputati approvano le nuove regole di bilancio*, Attualità Parlamento Europeo, Comunicati stampa, 23 aprile 2024, <https://www.europarl.europa.eu/news/it/press-room/20240419IPR20583/patto-di-stabilita-i-deputati-approvano-le-nuove-regole-di-bilancio>.

<sup>2</sup> M. Bordignon, *Il patto che non c'è*, lavoce.info, 22 aprile 2024, <https://lavoce.info/archives/104524/il-patto-che-non-ce/>.

corso ordinario della vita sociale. Questa ideologia ha un nome ben conosciuto, l'austerità, e i suoi propugnatori appena hanno potuto ne hanno subito rilanciato i dettami, invocando «sacrifici» al prezzo anche di «spargimenti di sangue»<sup>3</sup>.

Questo aspetto sanguinario è un elemento nuovo su cui torneremo alla fine, ma ora dobbiamo chiederci perché questa ideologia, nonostante il suo evidente distacco dai bisogni concreti della vita quotidiana, persista così ostinatamente e a quali interessi risponde. Utile in tal senso è la recente indagine di Clara Mattei sull'origine storica dell'austerità, che mostra l'intreccio di teoria economica, apparati governativi e politiche economiche che l'hanno forgiata<sup>4</sup>. Mattei ricostruisce in particolare due contesti, quello britannico e quello italiano, nel periodo immediatamente successivo alla fine della Grande Guerra, il biennio 1919-1920, quando sembrò che il sistema capitalistico dovesse crollare da un momento all'altro. L'austerità fu la risposta a questo pericolo mortale e ciò spiega la sua persistenza oltre quella contingenza, poiché l'assetto all'epoca escogitato è

---

<sup>3</sup> «Berlusconi mi offrì la guida del centrodestra. Purtroppo, ora l'Italia è di nuovo a rischio», intervista di A. Cazzullo all'economista ed ex-Presidente del Consiglio Mario Monti, «Corriere della sera», 4 maggio 2024, p. 19. Particolarmente attivo e determinato è anche lo storico Andrea Graziosi, ex-presidente dell'Anvur, l'ente ministeriale di controllo dell'attività universitaria, secondo il quale l'Europa ha bisogno di un'industria militare e di una deterrenza nucleare (W. Marra, *Il convegno dei falchi dem*, «Il Fatto Quotidiano», 12 maggio 2024, p. 9).

<sup>4</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, Torino, Einaudi 2022.

nei suoi tratti essenziali quello a cui il capitalismo è ricorso quando lo stesso pericolo si è presentato negli anni Settanta del secolo scorso. Dalla fine di quel decennio, l'austerità è tornata all'ordine del giorno e dura ancora oggi. È questo il nesso su cui soprattutto nelle conclusioni ci soffermeremo, scegliendo nell'ampia e articolata ricostruzione storica operata da Clara Mattei gli elementi utili a tal fine, anche per colmare qualche lacuna presente in essa, dalla cui discussione potranno emergere implicazioni teoriche e politiche sulla fase attuale di tale ideologia.

### ***L'austerità britannica***

Alla fine della Grande Guerra il paesaggio economico era completamente mutato. Si era entrati in guerra convinti da sempre che economia fosse sinonimo di *laissez-faire*. Se ne usciva constatando che lo Stato era l'imprenditore universale che controllava fabbriche, miniere, terreni. Non solo. All'inizio della guerra si pensava che le leggi della domanda e dell'offerta avrebbero assicurato l'approvvigionamento di quanto era necessario per sostenere il conflitto, ma di fronte all'inefficacia di questa ortodossia economica cui ci si continuava ad attenere, si dovettero approntare misure che di fatto sospendevano tali leggi e sottoponevano la produzione di ogni genere di merci, compresa la merce lavoro,

a un piano centralizzato controllato dallo Stato e dal suo apparato che nel frattempo si accresceva e complessificava. Certo, ciò non avveniva per una improvvisa virtù che faceva dello Stato l'incarnazione del bene comune, ma attraverso patti sia con i capitalisti privati sia con i lavoratori in subbuglio, che assicuravano agli uni (grandi) profitti, agli altri (esigue) concessioni salariali. Nel complesso, però, l'economia non solo marciava, ma si sviluppava attirando risorse sin allora impensabili. Era insomma la dimostrazione lampante che il *laissez-faire* con i suoi dogmi della proprietà privata e dei rapporti salariali, in cui lo Stato aveva il compito limitato di guardiano della convertibilità in oro della moneta (*gold standard*) e del pareggio di bilancio, non era un dato di natura e che era possibile sostituirlo con un'economia di piano redditizia, finalizzata alla soddisfazione dei bisogni sociali collettivi. Il fatto è che queste convinzioni non erano solo dei lavoratori che, dopo lo sforzo bellico, intravedevano la metà di una maggiore giustizia sociale e di un maggiore ruolo politico, ma si facevano strada anche nel pensiero economico e nelle alte sfere governative. Di fronte al pericolo che si imponesse una nefasta “economia collettivistica” o di “socialismo di Stato” in grado di scalzare le condizioni “normali” dell’accumulazione capitalistica, bisognava allora reagire in fretta e su più fronti, il fronte teorico, quello sociale, quello politico. Nel ristretto circolo governativo del Tesoro, dove confluivano

assetici saperi accademici (Ralph G. Hawtrey) e competenze ministeriali sottratte al controllo politico (Basil Blackett, Otto Niemeyer), il punto di coagulo fu individuato nell'inflazione vista come minaccia mortale del sistema economico concepito come una grande macchina creditizia. Il credito non era una variabile indipendente ma andava stabilizzato attraverso una costante gestione monetaria da parte di un'istituzione centrale, la Banca d'Inghilterra, per suo statuto indipendente dal potere politico e finalizzata a disciplinare il consumatore. Ecco, dunque, che dalla considerazione di un'astratta struttura economica si perveniva a una concreta figura sociale e, come l'araba fenice, il *laissez-faire* risorgeva dalle sue ceneri basandosi su una concezione della società e della natura umana in cui non erano più contemplate le classi e i loro conflitti ma solo individui in sé conclusi che, in base alla loro costituzione morale, si aggregavano attorno a due ruoli economici, quello del risparmiatore/investitore e quello del consumatore/lavoratore. Il primo risparmiava precostituendo così le condizioni dell'investimento che dava vita al capitale, il secondo dilapidava le sue risorse nel consumo immediato. Per perseguire l'interesse nazionale o il bene pubblico, concetti in cui le contrapposizioni di classe scomparivano e veniva elevato a interesse di tutti l'interesse particolare dell'accumulazione capitalistica, la teoria aveva allora due compiti, insegnare l'astinenza e imporla attraverso politiche

costrittive. Il primo compito venne affidato alla pedagogia sociale del sacrificio, che predicava di non sprecare nulla e di non dilapidare le risorse in consumi voluttuari. Come rilevava, infatti, il funzionario del Tesoro Basil Blackett, gli operai con gli aumenti salariali ottenuti durante la guerra si erano trovati per la prima volta con un'eccedenza rispetto ai loro bisogni di base, e invece di risparmiare si erano dati a un inutile sperpero di danaro, come mostrava il pieno boom in cui si trovava il commercio di bigiotteria<sup>5</sup>. Di qui, allora, una serrata campagna di discorsi e conferenze, e il sostegno a organizzazioni che propagandavano l'abnegazione patriottica e il dovere di produrre di più e di consumare di meno. Il secondo compito della teoria prescriveva allo Stato di astenersi dal promuovere politiche di spesa per casa, scuola, sanità, tutto ciò insomma che dal fronte socialista ma anche solo riformista poteva racchiudersi nell'ideale della fioritura integrale dell'essere sociale. Al contempo, tale teoria richiedeva allo Stato di usare i suoi poteri per disciplinare i lavoratori (leggi di limitazione del diritto di sciopero, di organizzazione, ecc.), in modo che essi si trovassero a dipendere dalle leggi impersonali della domanda e dell'offerta del settore privato, le uniche ritenute in grado di allocare razionalmente le risorse

---

<sup>5</sup> B. Blackett, *Dear Money*, 12 febbraio 1920, T 176/5, parte II, f. 77, cit. in C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 175.

scarse di cui disponeva la società. Come si vede, la privatizzazione dell'economia, che pure si era rivelata fallimentare durante la guerra e nel periodo immediatamente successivo, quando stava per prendere forma una diversa economia sociale, fu lo strumento per ricreare la condizione “naturale” della lotta per la sopravvivenza in cui contano non i legami di classe ma la propria dotazione morale che porta, a seconda che si posseggano o meno determinate virtù, o al consumo improduttivo immediato o all'astinenza che preserva le basi della produzione. Sorgeva così la teoria, ancora oggi in auge, secondo la quale essere poveri è una colpa morale. E l'accumulazione capitalistica tornava a essere un fatto “oggettivo”.

### *L'austerità italiana*

La differenza fondamentale tra l'austerità britannica e quella italiana è che quest'ultima fu un'austerità fascista, cioè imposta con i ben noti metodi dittatoriali di quel regime. Ciò comportò alcune importanti particolarità.

La prima è che l'austerità fascista ebbe il supporto non di una pedagogia sociale paternalistica come in Inghilterra, ma di un classismo che ostentava disprezzo per le classi lavoratrici e rivendicava con alterigia la superiorità morale della classe borghese. Infatti, come per i funzionari del Tesoro inglese, anche per

Maffeo Pantaleoni, esponente di punta dell'economia pura di cui diremo appresso, il reddito minore delle classi lavoratrici era da imputarsi alla loro scarsa «qualità» morale rispetto alle altre classi. Ma, in più, egli esprimeva tutto il suo disgusto per le «masse di operai e contadini che si vedono ubriache in tutte le grandi città», prive di quell'incivilimento che sarebbe stato necessario per meritarsi gli aumenti salariali conseguiti con la guerra e gli scioperi bolscevichi, «sicché l'operaio e la sua compagna vivono come porci nelle loro case per sciupare all'osteria in vino gran parte del loro reddito»<sup>6</sup>. Non meno disgustato era Luigi Einaudi, che però con più misura manifestava preoccupazioni simili a quelle di Basil Blackett, quando stigmatizzava i godimenti in cui gli operai dissipavano gli aumenti salariali: «ne fanno prova gli aumenti cospicui nei consumi non necessari di bevande alcoliche, di dolci, cioccolata, biscotti»<sup>7</sup>. Non c'è bisogno di sottolineare la grettezza che promana da queste osservazioni, pari solo al cinismo con cui nell'austerità odierna si incitano al consumismo con la “pedagogia” della pubblicità le classi cui da decenni si negano aumenti salariali reali.

---

<sup>6</sup> M. Pantaleoni, *Bolscevismo italiano*, Bari, Laterza 1922, p. XIV, cit. in C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., pp. 215-216.

<sup>7</sup> L. Einaudi, *Prediche*, Bari, Laterza 1920, pp. 96-97, cit. in C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 216.

Venendo alla seconda particolarità dell'austerità italiana, essa consiste nel fatto che l'austerità fascista sancì la subordinazione del capitalismo italiano a quello anglosassone. Il debito contratto per le spese di guerra e la dipendenza dall'importazione di merci e materie prime consentiva ai creditori internazionali, cioè le banche americane e britanniche, di esercitare forti pressioni per politiche di bilancio e monetarie restrittive che si concretizzarono nella famosa “quota novanta” (novanta lire per ogni sterlina) e nel riaggancio della lira al *gold standard*, sospeso allo scoppio della guerra e reintrodotto nel 1925 dalla Gran Bretagna, la quale, avendo adottato per le ragioni sopra viste l'austerità al proprio interno, aveva necessità di espandersi all'estero. Doveva essere quindi evitato sul nascere il pericolo che una lira svalutata potesse competere sui mercati con prodotti poco costosi. Di qui il rifiuto delle richieste di cancellare il debito di guerra avanzate dall'Italia e l'obbligo per riacquistare la fiducia del grande capitale finanziario di adottare politiche di «sacrifici» e «rinunce»: tagliare il sussidio pubblico al pane, abolire le imposte sulla ricchezza e sui beni di lusso, eliminare insomma tutte quelle misure di «egoismo e cupidità» di un popolo che consumava troppo e produceva poco<sup>8</sup>. Poco importava poi che queste misure

---

<sup>8</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 245.

fossero imposte con metodi politici violenti. Dal punto di vista economico, la dittatura fascista era vista negli ambienti britannici come un'«architettura romana barocca», inammissibile in un normale paese «democratico» ma adatta all'Italia e al popolo italiano<sup>9</sup>. Notiamo per inciso che tutti questi elementi, dalla rivalutazione della moneta al riacquisto della credibilità finanziaria internazionale alla compressione interna fiscale e industriale, che sanciscono l'accettazione di un rapporto subalterno con paesi ed entità capitalistiche più forti, si ripresenteranno, in un contesto politico e istituzionale sia interno che estero del tutto mutato, al momento dell'entrata dell'Italia nell'euro alla fine degli anni Novanta del secolo scorso.

Infine, una terza particolarità dell'austerità italiana è che l'instaurazione della dittatura produsse un differente rapporto tra la teoria economica e la sua gestione politica, che fu assicurata non da esperti della burocrazia ministeriale contigui al sapere universitario d'élite, ma direttamente da teorici di un particolare indirizzo della teoria economica, l'economia pura, che con alcuni loro esponenti assursero a ruoli di governo. L'economia pura, che è il contributo italiano al marginalismo, sorse nel ventennio precedente la Grande Guerra attaccando

---

<sup>9</sup> *Achievements of fascism*, «The Times», 31 ottobre 1923, p. 13, cit. in C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 260.

l'economia politica del valore-lavoro, senza trovare una particolare resistenza né nel pensiero liberale, il che non meraviglia, né in quello socialista. Basterà ricordare qui che Benedetto Croce assegnava giustamente al valore-lavoro di Marx una valenza “altra” rispetto al fatto economico, che però dai primi studi marxisti alle opere storiche della maturità si andrà sempre più precisando solo come una valenza “ideologica”, mentre un esponente del pensiero socialista come Antonio Graziadei, per fare opera di scienza a suo dire impedita dallo scontro ideologico tra marxismo e marginalismo, spostava lo sfruttamento del lavoro e il conseguente sorgere del valore dalla sfera della produzione a quella della circolazione. Quest’ultima interpretazione, però, che assolutizzava il mercato, equivaleva ad aprire le porte al nemico, poiché svaniva del tutto quella valenza “altra” che Croce, preso dai ragionamenti formalistici che tanto Antonio Labriola gli rimproverava, aveva però solo formulato in termini di “paragone ellittico”, mancando così anch’egli quel livello storico-genetico del sistema di merci verso cui invece si indirizzava, ben celato nel tecnicismo della dottrina, l’attacco dell’economia pura<sup>10</sup>. In realtà, il cambiamento di paradigma interno alla scienza

---

<sup>10</sup> Secondo Croce, il “paragone ellittico” consisteva nel fatto che Marx, per sostenere la tesi del sopravalore (plusvalore) di cui si appropriano i capitalisti, comparava normativamente la produzione in una società capitalistica classista (B) con quella propria di una società egualitaria senza classi (A). A parere di Croce, era chiaro che solo in (B) si poteva parlare di sopravalore, ma non come appropriazione bensì come reciproca convenienza di un diverso grado di utilità tra capitalisti e proletari (B. Croce, *Materialismo storico ed economia marxistica* (1900), Bari,

economica era il sintomo di una complessiva reazione sociale, politica e culturale che nella guerra e nella successiva edificazione del regime fascista trovò il suo compimento. Non meraviglia perciò che, nell'austerità italiana imposta dal fascismo, la politica economica, come dicevamo, venisse gestita direttamente da suoi esponenti. Infatti, Alberto De' Stefani, da iscritto al partito fascista, guida il ministero del Tesoro negli anni cruciali dal 1922 al 1925; Maffeo Pantaleoni, suo antico mentore, collabora strettamente con lui, oltre a essere fra i pochi "eletti" che nelle decisive Conferenze di Bruxelles (1920) e di Genova (1922), cui Clara Mattei dedica una nuova e attenta considerazione<sup>11</sup>, elaborano l'austerità sul piano internazionale; Umberto Ricci sino a tutto il 1925 collabora intensamente a una serie di Commissioni che implementano praticamente l'austerità; Luigi Einaudi, infine, che pure si pone nella posizione "olimpica" del liberale d'opposizione, dalle colonne del "Corriere della sera" plaude ai provvedimenti che man mano i suoi sodali teorici producono sul terreno politico. L'unico defilato, anche perché

---

Laterza 1978, pp. 125-126). Al che Labriola obiettava che al Croce sfuggiva, a causa della sua concezione formalistica del rapporto tra causalità e teleologia, il processo "epigenetico" reale sfociato nel modo di produzione capitalistico, di cui il valore era la "premessa tipica" che rendeva possibile l'insieme dei fatti economici a esso inerenti (A. Labriola, *Saggi sul materialismo storico*, Roma, Editori Riuniti 1968<sup>2</sup>, p. 184 e p. 289). Su questo punto torneremo più in là (cfr. nota 31).

<sup>11</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 135 sgg.

vive in Svizzera ed è già anziano e malato, è l'«eclettico» Vilfredo Pareto, come lo appella Mattei<sup>12</sup>, la quale però nella sua ricostruzione lo lascia sostanzialmente in ombra, attribuendogli solo una generica influenza ideologica e teoretica sugli economisti sopra nominati<sup>13</sup>. A colmare questa lacuna della sua trattazione, si può dire qui che, certamente, quando il fascismo va al potere, Pareto è già da tempo passato alla “sociologia scientifica”, che però non è da intendersi come un abbandono dell'economia pura, bensì come la sua contestualizzazione in una più ampia considerazione dei moventi dell'azione sociale in cui risalti, rispetto ad altre figure sociali protese verso fini falsi o irreali, la razionalità dell'*homo oeconomicus* nella sua duplice veste di risparmiatore e di imprenditore, il primo che si astiene dal consumo per trarre vantaggio nel prestare il proprio risparmio<sup>14</sup>, il secondo che prende in prestito il risparmio per conseguire lo scopo per il quale opera, ovvero ottenere il più grande guadagno possibile di «numerario»<sup>15</sup>, termine pudico con cui l'economia pura denomina il profitto. Ora, se, come nota Clara

---

<sup>12</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 206.

<sup>13</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 344, nota 11.

<sup>14</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), Torino, UTET 1971, § 106.

<sup>15</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), cit., § 151.

Mattei, De' Stefani e Ricci, restando sul terreno puramente economico, tendono ad assimilare il risparmiatore e l'imprenditore<sup>16</sup>, Pareto al contrario, spostandosi sul terreno sociologico, li contrappone trasfigurandoli in “speculatori” e “redditieri” che, alternandosi al comando dell’aggregato sociale, danno il tono a intere epoche storiche<sup>17</sup>. Non è dunque il conflitto tra capitale e lavoro il motore della società, bensì quello interno all’*homo oeconomicus* che da un lato accumula, dall’altro viene spogliato dei beni accumulati. Non, dunque, la proprietà è un furto, ma è il furto della proprietà che per via di spoliazione genera un nuovo ciclo di accumulazione. In questa proiezione economica dell’*homo homini lupus*, paradossale è il posto riservato al lavoro. Avendo la «differenziazione economica», *id est* la divisione sociale del lavoro, separato l’operaio dall’imprenditore<sup>18</sup>, la razionalità “tecnica” dell’operaio rispetto alla coordinazione del lavoro assicurata dall’imprenditore è “non logica”, cioè priva di consapevolezza del fine dell’azione che diverrebbe “logica” qualora l’operaio

---

<sup>16</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 214.

<sup>17</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale* (1916), Torino, UTET 1988, § 2233 sgg. Su questo punto, diremo ancora qualcosa fra poco (cfr. nota 21).

<sup>18</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), cit., § 830.

la acquisisse<sup>19</sup>. Non a caso Maffeo Pantaleoni, maestro e sodale di Pareto, sottolinea che «l'imprenditore non dice all'operaio di lavorare, ma di lavorare in un certo modo: vi sapete organizzare senza di lui? Fate pure»<sup>20</sup>. Compare qui provocatoriamente l'idea, declinata poi “scientificamente” da Pareto, dell’“istinto delle combinazioni” che solo l'imprenditore possiederebbe in sommo grado<sup>21</sup>. La richiesta del “controllo” del processo di produzione con cui l'operaio raccoglie la sfida di trasformare in “azione logica” il suo agire “non logico”, avanzata in

---

<sup>19</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale* (1916), cit., § 151. Non è un caso che l'opposizione di “azione logica” e “azione non logica”, basata sulla consapevolezza del fine da parte dell'individuo agente, sia il primo grande contrafforte teorico che si incontra nel lungo e tortuoso cammino del *Trattato*. Tale opposizione mira, infatti, a fissare delle classi di azione che solo apparentemente sono strumenti neutri d'analisi scientifica. In realtà, come appare evidente dalle ulteriori teorizzazioni in termini di “residui” e “derivazioni” (cfr. sempre nota 21), esse acquistano un carattere reale che si presta a giustificare una certa irreggimentazione dei comportamenti sociali.

<sup>20</sup> M. Pantaleoni, *Corso di economia politica: Lezioni dell'anno 1909-1910 redatte dal Dott. Carlo Manes*, Roma, Associazione Universitaria Romana 1910, p. 230, cit. in C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 229.

<sup>21</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale* (1916), cit., § 2235. L’“istinto delle combinazioni”, assieme alla “persistenza degli aggregati”, di cui sarebbero portatori i “redditieri”, fa parte delle sei classi di “residui”, ovvero dei principi d'azione innati che determinerebbero il comportamento sociale degli individui. In particolare, l'istinto delle combinazioni comprende qualità che oggi una vasta area di studi cognitivi indica come curiosità, innovazione, resilienza, attribuendole alla “mente imprenditoriale” additata come l'odierno tipo sociale “vincente”. È inutile sottolineare la schematicità della visione “ciclica”, sia nella versione “scientifica” di Pareto, che in quella “pragmatica” implicita nel *knowledge management*, se si considera quanto da sempre, ma soprattutto in quest'epoca di tardo capitalismo imperialistico, la “resilienza” sia intrecciata all'economia dei “redditieri” che staccano cedole.

alternativa all'austerità fascista dal movimento torinese dell'Ordine Nuovo con a capo Gramsci, cui Clara Mattei nella sua ricostruzione dedica opportunamente ampio spazio<sup>22</sup>, resta così solo una figura virtuale dello schema dell'azione sociale, resa impraticabile anche da una parallela critica “scientifica” delle “illusioni” politiche, cui provvede la complementare teoria delle “derivazioni”<sup>23</sup>. Nella sua rarefatta astrattezza, la riformulazione sociologica operata da Pareto della già astratta economia pura, che tanto affascinava Umberto Ricci<sup>24</sup>, si caratterizza allora – potremmo dire, rifacendoci al Lukács di *Storia e coscienza di classe* – come la neutralizzazione di quel conato di “azione logica” che è la “presa di coscienza” dell'intero capitalistico da parte della classe operaia, protesa

---

<sup>22</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 101 sgg.

<sup>23</sup> V. Pareto, *Trattato di sociologia generale* (1916), cit., § 1397 sgg. Le “derivazioni”, nella forma tipica delle teorizzazioni di Pareto di una classificazione di argomenti discorsivi, intendono dimostrare l'inconsistenza delle giustificazioni che gli individui adducono del loro comportamento sociale rispetto alle motivazioni reali. Le “derivazioni”, nella forma classificatoria tipica dello stile di Pareto, sono costituite da quattro classi di argomenti discorsivi, dai più semplici ai più complessi, con cui si vuole dimostrare l'inconsistenza delle giustificazioni che gli individui adducono del loro comportamento sociale rispetto alle motivazioni reali. Trattandosi di una “distorsione” cognitiva concepita in modo astorico, esse ambiscono a essere una critica “scientifica” del discorso politico ma, al tempo stesso, si prestano a essere utilizzate come un manuale di manipolazione ideologica.

<sup>24</sup> C. E. Mattei, *Operazione austerità*, cit., p. 212.

dialetticamente verso una forma superiore di organizzazione sociale<sup>25</sup>. Infatti, occultato il rapporto di sfruttamento e di subordinazione dell'operaio al capitalista, Pareto può trasfigurare quest'ultimo nella neutra funzione sociale dell'imprenditore, di cui pure *in limine* evidenzia lo sfrenato opportunismo sociale<sup>26</sup>, e può fare assurgere a capitalista proprio l'operaio, in quanto possessore del *capitale personale* costituito dalle sue capacità umane di cui vende i servizi<sup>27</sup>. Se nell'economia politica classica il salario si confrontava da potenza a potenza con il profitto e la rendita, nell'economia pura il lavoratore diviene un *rex iudeorum* al quale quasi per scherno si riconosce una parvenza di essenza umana.

### ***L'austerità odierna tra implicazioni teoriche e conseguenze politiche***

Le discussioni sul significato dei termini che Pareto dissemina nei suoi scritti, adottando dotti neologismi e faticose notazioni, hanno indotto a vedere in

---

<sup>25</sup> G. Lukács, *Storia e coscienza di classe* (1923), trad. it. Milano, Sugar Editore 1967, p. 214 sgg. In quest'opera, come del resto nei *Quaderni del carcere* di Gramsci, è possibile individuare teorizzazioni intorno all'azione che si sottraggono alla presa neutralizzante delle grandi sociologie "borghesi" che sorgono in quell'epoca. In tal senso, mi permetto di rinviare, per Lukács nei confronti di Weber, a F. Aqueci, *Semioetica*, Roma, Carocci 2016, p. 85 sgg., e, per Gramsci nei confronti di Pareto, a F. Aqueci, *Ancora Gramsci*, Roma, Aracne 2020, p. 34 sgg.

<sup>26</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), cit., Riassunto generale, p. 1095.

<sup>27</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), cit., § 91.

lui un precursore del neopositivismo logico<sup>28</sup>, e la vasta schiera dei suoi apologeti ha ricompreso questa sua inclinazione nella rubrica del “metodo”. Ma in questo “metodo” vi è poco di metodo, poiché Pareto se ne serve per sfuggire “scientificamente” a difficoltà della dottrina. È questo il caso della celebre “ofelimità”, neologismo con cui Pareto statuisce di indicare la soddisfazione soggettiva che, indipendentemente da criteri morali, l'*homo oeconomicus*, spinto dal bisogno o dal desiderio, trae dal consumo di una qualsiasi cosa<sup>29</sup>, salvo poi introdurre *ex abrupto* non meglio specificati «sentimenti altruistici» quando il suddetto *homo oeconomicus*, riscoprendo tutta la sua socialità, vuole trasferire questa soddisfazione soggettiva ad altri<sup>30</sup>. Ma pur ponendosi sul terreno della socialità, forse che questo individuo egoistico non compie ancora una volta un’operazione economica? E dunque, a parte l’incongruità morale di questo entrare e uscire dall’egoismo a piacimento, perché mai si deve concepire

---

<sup>28</sup> N. Bobbio, *Pareto e il diritto naturale* (1975), in Id., *Saggi sulla scienza politica in Italia*, Roma-Bari, Laterza 1996<sup>2</sup>, p. 139. Come notò Lukács nella sua postuma *Ontologia*, il neopositivismo, in forza del suo metodo logico-linguistico, si pone in continuità con l’esigenza della più completa manipolabilità della realtà sociale, funzionale al dominio ideologico capitalistico (G. Lukács, *Ontologia dell’essere sociale*, Roma, Editori Riuniti 1976-1981, 3 voll., vol. I, p. 25 e sgg.). Se si tiene conto di quanto diremo appresso nel testo, l’osservazione di Bobbio, sebbene avanzata con altri intenti, è dunque corretta.

<sup>29</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), cit., § 5.

<sup>30</sup> V. Pareto, *Corso di economia politica* (1897), cit., § 418.

l'economia come la soddisfazione soggettiva dell'individuo isolatamente preso e non sin dall'inizio come la coordinazione collettiva di individui volti a conseguire un vantaggio comune? Quando si concepisce l'*homo oeconomicus* come un individuo egoistico in cerca della propria ofelimità, ci si vuole riferire a un fatto naturale oggettivo o al risultato di un processo storico? Che Pareto si riferisca implicitamente a quest'ultimo significato e pretenda di rappresentarlo come fatto naturale oggettivo è dimostrato da quanto abbiamo visto sopra circa la beffarda trasformazione dell'operaio in capitalista. Lo stesso dicasi per l'azione sociale. Il fine dell'imprenditore è quello ofelimo dell'accrescimento del proprio «numerario» ma, al tempo stesso, Pantaleoni *docet*, è quello cognitivo dell'organizzazione del processo produttivo. Ammassando l'uno e l'altro nell'azione logica, il fine cognitivo incapsula occultandolo quello ofelimo, e poiché la capacità organizzativa dell'operaio è per definizione solamente virtuale, il capitalismo sparisce e al posto delle sue classi subentrano delle caste invalicabili. All'evidenza, allora, le analisi linguistiche di Pareto, più che a precisare i termini, servono a sbriciolare la realtà e a sostituirla con una

costruzione arbitraria di cui la scienza sociale matematizzata, che Pareto invoca a ogni svolta dei suoi paragrafi, dovrebbe un giorno formalizzare<sup>31</sup>.

E allora, per tornare alla contiguità dell'economia pura con l'austerità fascista, nelle teorizzazioni di Pareto non v'è niente di specificamente fascista, ma c'è tutto quanto serve ad alimentare il sincretismo ideologico con cui il fascismo restaurò le condizioni necessarie all'accumulazione capitalistica. Quale miglior regalo, infatti, di una “sociologia scientifica” che consente di sostenere che l'operaio, addirittura al livello basico della cognizione sociale, deve stare al suo posto e togliersi dalla testa le ubbie del controllo della produzione? Ma nelle teorizzazioni di Pareto non v'è ugualmente nulla di specificamente neoliberista, ma c'è tutto quanto serve ad alimentare la carica ideologica con cui il neoliberismo si è imposto a partire dagli anni Ottanta del secolo scorso. Infatti,

---

<sup>31</sup> Come abbiamo visto sopra (cfr. nota 10), anche Croce, sebbene in altro modo, perviene a dissolvere la realtà, quando sostiene che l'appropriazione del sopravalore da parte dei capitalisti in una data società classista è solo la reciproca convenienza tra capitalisti e proletari di un diverso grado di utilità. Ma si può sfuggire a questa nullificazione indagando la funzione del valore, che emerge comparando il sistema di merci, così come descritto da Marx, con quello dei segni, così come descritto da Peirce e Saussure (è quanto ho cercato di fare in F. Aqueci, *Capitalismo e cognizione sociale*, Roma, Tab Edizioni 2021). Fatta salva la differenza funzionale dei due sistemi, il valore torna a essere così la “premessa tipica” di cui parlava Labriola, che spiega l'arcano della merce, oggetto sensibile carico di realtà sovrasensibile (K. Marx, *Il Capitale* [I: 1867], Torino, UTET 1974, p.148), e l'utilità degli economisti puri e dei loro seguaci si rivela essere solo un rapporto di forza che permarrà sino a quando una nuova “epigenesi” non si concretizzerà con la saldezza del senso comune in un diverso tipo di società (ivi, p. 136).

dissolti i rapporti di produzione capitalistici, la società è descritta da Pareto come un aggregato di individui in competizione tra loro spinti da opposti interessi. Non la società, dunque, come organismo sociogenetico delle cui tendenze i suoi membri ad un certo punto prendono coscienza, bensì l'individuo come *homo oeconomicus* è l'unica realtà empiricamente tangibile<sup>32</sup>. Molti decenni dopo, nelle parole di Margareth Thatcher, iniziatrice con Ronald Reagan, del nuovo ciclo di austerità che perdura ancora ai nostri giorni, questo principio “scientifico” diventerà un esplicito manifesto politico. Risalire alla matrice ideologica fissata un secolo fa dall'economia pura, di cui Pareto, come si è visto, è il pensatore più organico, non è dunque una gratuita operazione filologica, ma serve a mostrare che fascismo e neoliberismo sono la risposta allo stesso problema, rinsaldare quando sono messe in discussione le condizioni dell'accumulazione capitalistica. Non è un caso quindi che sia l'uno che l'altro si servano della stessa ricetta dell'austerità. Il fascismo la adotta formalizzando nella sovrastruttura politica la dittatura che il capitalismo esercita di per sé nella struttura economica. Il neoliberismo, che la versione britannica dell'austerità degli anni Venti del secolo scorso precorre, la applica con adeguate “contro-istituzioni” che non violano

---

<sup>32</sup> V. Pareto, *L'individuale e il sociale* (1905), in Id., *Scritti sociologici*, Torino, UTET 1966, p. 326.

formalmente la legalità sovrastrutturale, come accade oggi nell'odierna austerità europea in cui, analogamente a ciò che avvenne nell'austerità britannica, la banca centrale è sottratta al controllo politico e con le sue strategie monetarie può condizionare i governi democraticamente eletti sino a farli capitolare (vedi quanto accaduto in Italia nel 2011 e in Grecia nel 2015). Il neoliberismo, allora, è un fascismo sfrondato dell'“architettura romana barocca”. Ciò non vuol dire che esso è più “pacifco” del fascismo. Anzitutto, le riprese architettoniche romano-barocche in Ungheria, in Polonia, e ora, pare, in Italia, pudicamente denominate “democrazie illiberali”, mostrano che il neoliberismo, pur organizzandosi in sovrastrutture sovranazionali, vedi l'UE, non riesce a irregimentare l'intero spazio economico. Resta, quindi, sempre latente il bisogno di dittatura politica che, indipendentemente dal fatto che vi provvedano vecchi o nuovi movimenti che al fascismo si richiamano, risponde a una funzione diversa da quella del fascismo storico. Non si tratta più, infatti, di difendere l'accumulazione capitalistica dalle pretese operaie, neutralizzate dall'austerità centrale, quanto di limitare il flusso di risorse “nazionali” verso il nuovo centro sovranazionale. Di qui il “sovranismo”, ovvero la lotta del vecchio ceto dominante locale contro la nuova sovranità centrale che reclama sacrifici e finanche, come abbiamo visto in apertura, “sparimenti di sangue”. Queste sovrastrutture unitarie, insomma, lungi

dall’essere solo il supporto di “pacifche” espansioni “commerciali”, sono articolazioni di un mercato le cui tensioni imperialistiche non sono state affatto abolite. Come abbiamo visto, infatti, l’austerità ha due fronti, quello interno di regolazione dell’economia di ciascun paese capitalistico, quello esterno di regolazione dei rapporti inter-capitalistici. Lo abbiamo visto a proposito dei rapporti tra l’Italia fascista e i circoli politici e finanziari anglosassoni che usarono il contenzioso del debito di guerra per costringere l’Italia a implementare l’austerità. Ma lo vediamo oggi nell’UE dove l’austerità, se prima grazie alla compressione salariale interna ai singoli paesi è stata la condizione per l’espansione commerciale esterna, ora sta diventando la base economica del confronto bellico tra l’imperialismo euro-atlantico e la Russia, postasi alla testa, con la Cina, di quel mondo alternativo al capitalismo euro-americano soggetto alle politiche dell’austerità che regolano i rapporti tra capitalismo metropolitano e capitalismo periferico. L’austerità, dunque, non promuove solo la “pacifica” globalizzazione; essa, infatti, quando nuove potenze economiche, suscite dalla stessa globalizzazione, erodono i margini di profitto da quest’ultima assicurati, rianima i nazionalismi agglutinandone addirittura di nuovi, come il nazionalismo dell’UE che, reclamando i suoi martiri, cerca la sua consacrazione in una guerra imperialistica. Ma se nelle sue caratteristiche l’imperialismo di oggi è lo stesso di

quello di cento anni fa – monopoli, Stati più grandi che fagocitano Stati più piccoli, tendenza al dominio anziché alla libertà<sup>33</sup>, nel complesso della civiltà esso assume un significato diverso e più sinistro. Se negli anni Venti e ancora negli anni Settanta del secolo scorso l'austerità doveva salvaguardare l'accumulazione capitalistica dalla “pretesa” del controllo proletario della produzione, oggi, prima con la globalizzazione poi apertamente con la guerra imperialistica, essa è lo strumento con cui l'imperialismo euro-atlantico nello scontro con l'imperialismo euro-asiatico vuole affermare la “visione” di uno sviluppo “spontaneo” della struttura economica così aderente alla natura umana da poterne manipolare gli intimi meccanismi, al fine di generare una nuova specie alla quale la “tecnica”, regno assoluto del rapporto mezzi-fine, conferirà poteri sconfinati. Il futuro al momento sembra diviso tra i bagliori apocalittici dell'*homo oeconomicus* e le cupe tradizioni della vecchia umanità, almeno sino a quando il conflitto di classe sarà soffocato, non solo in Occidente ma anche in Oriente, da una selva accresciuta di “derivazioni”. Riferimenti alla cultura pop (Meloni), messianismo evangelico (Trump), difesa dell'Ortodossia (Putin), mischiati all'appropriazione stravolta di temi un tempo di sinistra, costituiscono infatti un tutto unico per tenere

---

<sup>33</sup> V. I. Lenin, *L'imperialismo, fase suprema del capitalismo* (1916), in Id., *Opere scelte*, Roma, Editori Riuniti 1976, p. 668.

al riparo dalla rabbia e dalla protesta la “costituzione del mondo” che si vuole, in una maniera o in un’altra, identificare con la sola dimensione della merce. Se è importante, allora, abbattere queste imposture con nuove pratiche che riconnettano alla realtà il discorso “progressista” rimasto “senza parole”<sup>34</sup>, altrettanto necessario è capire come portare avanti un’autentica contestazione del capitalismo in modo più incisivo che nel recente passato. Lavori come quello di Clara Mattei che qui abbiamo presentato e in qualche punto integrato sicuramente offrono a tal fine nuove conoscenze e si può solo sperare che ne seguano numerosi altri di pari livello.

---

<sup>34</sup> N. Klein, *Doppio. Il mio viaggio nel Mondo Specchio*, Milano, La Nave di Teseo 2023, p. 198.